

PERSONALIA

Guido Barbina

E' trascorso un anno da quando, nell'ottobre 1999, a Udine, Guido Barbina è scomparso, lasciando profondo senso di vuoto non solo nella famiglia e negli amici ma anche in quell'università alla quale ha dedicato generosamente, per circa tre decenni, energie, risorse intellettuali e impegno morale.

Nato a Udine nel 1936, laureato in Economia e Commercio, fu per alcuni anni assistente volontario di Geografia politica all'Università di Trieste, dove prese avvio la sua formazione geografica, sotto la guida di Giorgio Valussi. Ma la sua carriera universitaria cominciò propriamente presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Udine, nata nel 1968 come sede distaccata dell'ateneo triestino. Fu tra i promotori dell'istituzione dell'Università di Udine, dove, nel 1981, fu nominato professore associato di Geografia antropica, e, nel 1986, ordinario di Geografia umana. Nell'ambito dell'Università rivestì numerose cariche: dal 1981 al 1984 fu membro del Consiglio di Amministrazione; dal 1982 al 1992 fu direttore dell'Istituto di Geografia, e successivamente, dal 1992 al 1994, del Dipartimento Economia, Società e Territorio; dal 1986 al 1998 fu preside della Facoltà di Lingue e Letterature straniere. Nell'espletamento dei compiti connessi con queste cariche, così come nell'insegnamento, profuse con larghezza tempo, energie, capacità.

Ma la sua attività non si esaurì all'interno dell'ateneo. Gli impegni accademici, anzi, lungi dall'essere un impedimento, costituivano uno stimolo in più – se mai ce ne fosse stato bisogno – per curare instancabilmente «sul campo» l'ag-

giornamento e l'approfondimento delle conoscenze. Si può ben dire – rubo l'espressione al *Ricordo di Guido Barbina* del prof. Csillaghy, preside della Facoltà di Lingue dell'Università di Udine – che «la sua università autentica e totale era il mondo».

Questa curiosità di studioso lo portò a visitare vari paesi europei ed extraeuropei, per insegnare (Università di Dublino, Università Ben Gurion, di Beer Sheva, in Israele, Università di Baghdad), per tenere conferenze (Francia, Gran Bretagna, Canada), per conoscere personalmente luoghi e comunità di uomini, soprattutto in vari paesi dell'Africa.

Frutto del suo ricercare intelligente e appassionato sono i numerosi saggi e relazioni (circa 130), in cui alla riflessione scientifica si accompagna spesso una meditazione su alcuni grandi problemi dell'umanità di oggi. Era uomo che sapeva cogliere precocemente i problemi più scottanti e attuali, come dimostrano gli argomenti delle moltissime tesi di cui è stato relatore (multiculturalismo, migrazioni, Unione Sovietica, condizione dei bambini in Sudan ecc.) e della sua produzione scientifica in generale: il sottosviluppo in Africa e nel Vicino e Medio Oriente, la situazione dei paesi aridi, la sedentarizzazione delle popolazioni nomadi, i problemi delle comunità etnico-linguistiche e dell'emigrazione. Ha difeso, senza eccessi e forzature, le ragioni delle minoranze. Il suo libro *La Geografia delle lingue*, oltre a esaminare la diversità delle espressioni linguistiche, è uno studio del rapporto fra lingua, società e territorio e offre una chiave di lettura dei grandi fatti recenti e attuali della storia europea. Particolare attenzione ha poi riservato al Friuli-Venezia Giulia. La costante partecipazione alle vicende politiche, economiche e culturali della regione gli ha fatto trasfondere nella

ricerca i temi che maggiormente interessano questo estremo lembo d'Italia. La sua opera più rappresentativa è probabilmente *Il piatto vuoto*, un volume attraverso cui ha affrontato il problema del sottosviluppo a tutto tondo, cercando di individuarne le possibili soluzioni. La sua prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1998-99, intitolata *La sfida della fine del millennio: le grandi migrazioni*, è considerata invece il suo testamento scientifico e spirituale.

Lavoratore instancabile, ha continuato il suo itinerario di ricerca anche durante l'inesorabile avanzare della malattia. Il 29 marzo del 2000 è stato presentato il suo libro postumo *La geografia umana nel mondo contemporaneo*. Attento alle trasformazioni in atto, in questo manuale Barbina ha cercato di indicare nuovi percorsi e metodi di analisi per interpretare in chiave moderna i principali temi della geografia.

Si attende ora l'annunciata pubblicazione di un libro dal titolo *La ricerca impossibile*, che contiene riflessioni sui motivi che inducono a viaggiare, ove sicuramente si potrà cogliere ancora qualche sfumatura di una personalità forte, pronta a condurre discussioni e battaglie, ma anche, e soprattutto a comprendere.

GIOVANNA BELLENCIN MENEGHEL

CONGRESSI E CONVEGNI

Il Festival International de Géographie a Saint-Dié-des-Vosges

Il Festival Internazionale della Geografia di Saint-Dié-des-Vosges, «le désormais très chic et incontournable Festival», come lo definisce «Le Nouvel Observateur», compie nel 2000 il suo undicesimo anno. È nato, infatti, nel 1990 da un'entusiasta e tenace idea di C. Pierrot,

che allora parve quantomeno stravagante, ma che in seguito si è tanto radicata e ha avuto tale successo da imporsi anche fuori dell'Esagono, come informa lo stesso Pierret nel secondo numero di «FIG Infos» (settembre 1999). La straordinaria riuscita della manifestazione è dovuta al suo proporsi come vicenda caleidoscopica che celebra la grande festa della scienza e della divulgazione. Per alcuni giorni all'anno la cittadina deodattiana, carica di senso e di storia per essere stata nel medioevo e oltre vivace centro culturale, si riappropria della sua centralità come capitale mondiale della geografia, «centre du monde», secondo «Le Figaro Littéraire», ove convergono geografi, imprenditori, scrittori, artisti, uomini politici, alti funzionari, esperti informatici, specialisti della comunicazione, insegnanti, studenti e grande pubblico: tutti coinvolti nell'animazione e nei riti di un evento di grande fascino nel quale il sapere geografico è a disposizione della società. I numeri danno la dimensione della festa: l'appuntamento, in cui tutto è pubblico e gratuito, muove 40.000 persone desiderose di vivere lo spettacolare momento.

Di esso la France-Press scrive: «Le Festival International de Géographie est une manifestation unique au monde: à la fois réunion de scientifiques, rendez-vous pour les enseignants et vrai festival tous publics accessible aux profanes comme à ceux qui veulent s'offrir un long week-end à la fois ludique et intelligent».

Durante il decimo Festival, tenutosi dal 30 settembre al 3 ottobre 1999 sul tema *Vous avez dit nature? Géographie de la nature, nature de la géographie*, con la Corea come paese invitato d'onore – secondo la consuetudine di celebrare ogni anno una diversa area del mondo – è stato dato molto tempestivamente l'annuncio ufficiale dell'undicesimo. Si svolgerà dal 5 all'8 ottobre sul tema *La géographie et la santé*. La direzione scientifi-

ca è stata affidata a J.-R. Pitte, professore a Paris IV e presidente del Comité National Français de Géographie, Y. Guérmond, professore all'Università di Rouen, e G. Dorel, ispettore generale dell'Education Nationale. Il paese invitato d'onore è il Senegal. L'agenda degli appuntamenti è quella consolidata, ove nell'atmosfera festosa creata da animazioni, concerti, spettacoli e giochi, le proposte culturali si sgranano con stupefacente ampiezza: conferenze, dibattiti, tavole rotonde, mostre, proiezioni di film e documentari, riunioni tematiche, *actions écolles*, concorsi, conferimento di premi, tra cui il Prix Vautrin Laud a uno studioso di fama mondiale e il Ptolémée de Géographie, assegnato a un lavoro di divulgazione scientifica. Il Festival per la sua riuscita conta anche sull'organizzazione sistematica di strutture quali, ad esempio, il Polo Universitario, punto di incontro per dibattiti su temi di attualità, sede di tavole rotonde e di conferenze di giovani geografi che indicano nuove vie alla ricerca. Di esso approfittano l'Association Française de Développement de la Géographie (AFDG) e l'Association des Géographes Français (AGF) per tenere le loro riunioni scientifiche. Molto apprezzati sono il Salone del Libro, quello della Geomatica e quello della Gastronomia, oltre ai *Cafés géographiques*. Questi ultimi, la cui concezione è tanto briosa e fantasiosa che sembra non potessero scaturire che dalla *verve* francese, sono stati ideati a Saint-Dié-des-Vosges nel 1997 e sono divenuti un modello per analoghe iniziative assunte a Parigi, in Svizzera e negli Stati Uniti. Sono dei caffè, dove ci si siede, si beve e si ascolta un oratore che parla dei temi più svariati, spesso inconsueti, come quelli riguardanti la geografia dei vini o della birra o di qualche altro prodotto gastronomico; talora, invece, sono presentati argomenti più conosciuti, come, ad esempio, la geografia degli sport di natura o del viaggio: tutti comunque rivolti a

mobilitare le nostre rappresentazioni dello spazio. Quanto ai saloni, quello del Libro (Le Salon du Livre Amerigo Vespucci) diviene la più grande libreria geografica della Francia: vi si presentano volumi, si incontrano gli autori e si dibatte con loro e con i numerosi ospiti di riguardo. Il Salone della Geomatica, allestito con la collaborazione del Ministère de l'Education Nationale, de la Recherche et de la Technologie, è una vetrina delle nuove tecnologie. Non si tratta di una mostra-mercato per la vendita di materiale elettronico o di *software*, ma è il luogo ove tecnici di società informatiche e di laboratori presentano a studiosi e insegnanti nuovi *software*, realizzazioni multimediali su CD-Rom, siti Internet utili alla ricerca. In tale ambito, si promuovono simposi e discussioni su temi di attualità.

Il Salone della Gastronomia, pensato con l'intento di far scoprire i prodotti del territorio, per J.-R. Pitte «participe pleinement au message géographique que transmet le Festival. En effet, les géographes cherchent aussi à expliquer les différences alimentaires entre les régions et les pays. Cette préoccupation relève de la géographie économique, mais aussi environnementale et, bien entendu, culturelle». Le conferenze che si svolgono nel Salone sono organizzate attorno al tema dell'anno e, dando ampio spazio alla gastronomia del paese invitato, consentono di conoscerlo meglio.

Le molteplici collaborazioni, non ultime quelle della grande stampa, della radio e della televisione, danno eccezionale risonanza all'avvenimento. Inoltre le diverse compagnie e amministrazioni di trasporti, assicurando forti riduzioni sui biglietti ferroviari e aerei di andata e ritorno, dimostrano come la disciplina goda in Francia di tutto un ambiente a essa favorevole.

L'abbagliante percorso di ogni esperienza, concepita come strumento di comunicazione intellettuale, è lì a tenere

alta la fiaccola della geografia. Ancora una volta si deve essere grati ai francesi, testimoni eccezionali della disciplina, sempre in prima fila a ravvivarne il fuoco con capacità, sensibilità e fantasia.

Di fronte a una geografia francese protagonista, a una geografia che si inserisce nella vita e diviene categoria strutturante dell'uomo moderno, non resta che l'amara constatazione del posto riservatole in Italia ove, nel silenzio della comunità nazionale, se ne sta recitando il *Requiem*: una materia quasi estinta, che non riesce a salvare neppure il proprio nome e allontana sempre più il paese dall'Europa, spingendolo a precipitare in una cultura indegna di una comunità civile.

GIULIANA ANDREOTTI

GEOGRAFIA POLITICA

La francofonia: «nouvel enjeu mondial» tra storia, ideologia e interessi politici

Al passaggio del millennio la francofonia si affaccia come un nuovo attore sulla scena internazionale. Fenomeno linguistico-culturale, associazione di Stati e territori geograficamente molto distanti, aventi in comune l'uso della lingua francese a vario titolo, si è affermata man mano in una propria dimensione economica e, recentemente, politica.

Con la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo della Francofonia (Hanoi, novembre 1997), è nata ufficialmente l'Organizzazione Internazionale della Francofonia. Le delegazioni di 49 Stati membri, di tre invitati speciali (Louisiana, Nuova Inghilterra, Valle d'Aosta) e di tre nuovi osservatori (Albania, Polonia, Macedonia) si sono riunite per adottare una carta e affermare i propri obiettivi: «l'instaurazione e lo sviluppo della de-

mocrazia, la prevenzione dei conflitti e la promozione dello Stato di diritto e dei diritti dell'uomo; l'intensificazione del dialogo tra le culture, l'incontro tra i popoli attraverso la reciproca conoscenza, il rafforzamento della solidarietà attraverso la cooperazione multilaterale in vista dello sviluppo delle economie» (art. 1).

L'organizzazione si è venuta strutturando lentamente, a partire, poco più di vent'anni fa, da un'associazione di Stati che orbitano intorno alla Francia in un inevitabile rapporto post-coloniale.

Il termine «francofonia» comparve per la prima volta nell'opera *Nos colonies* (1889) del geografo Onésime Reclus (fratello del ben più noto Élisée), che lo usò in un'accezione geopolitica e strategica allo stesso tempo: egli, mentre presagiva il declino della politica coloniale della Francia e della sua posizione internazionale, affermava l'importanza dell'elemento linguistico-educativo: «Nous les amenerions à nous en leur donnant notre langue». Questa è l'essenza della francofonia «d'assimilazione», come fu chiamata la francofonia dei primi anni '70 del secolo XX dal presidente del Senegal, Léopold Sedar Senghor, uno dei promotori di questa associazione di Stati.

Il nucleo di Stati che, insieme con la Francia, ha costituito l'iniziale comunità linguistico-culturale coincide con le ex colonie francesi d'Africa. Qui, dalla decolonizzazione fino alla metà degli anni '80, le politiche educative e linguistiche francesi hanno costituito un valido strumento d'influenza, accanto alla politica di cooperazione, basata sugli aiuti bilaterali e sugli accordi di difesa militare, e alla zona monetaria del franco CFA.

Il sistema educativo nei territori d'oltremare, improntato al modello francese, è stato il principale strumento della politica d'assimilazione, il cui obiettivo fu appunto quello di creare una classe dirigente locale la cui lingua, i cui modi di pensare, il cui orientamento professionale fossero francesi.

Questo per due motivi principali. Da una parte quello della conservazione della propria influenza sull'area «francofona»; dall'altra quello del compimento di una «missione civilizzatrice», sostenuta dall'idea che la lingua francese possa veicolare un messaggio universale di libertà e uguaglianza.

La diffusione di questa lingua, che diverrebbe così patrimonio comune a tutti quegli Stati che ne condividono l'uso e ne apprezzano il messaggio, si rivela paradossalmente il mezzo per esaltare la propria identità nazionale e affermare la propria visione etnocentrica. Così, la ricerca della conservazione di un ruolo di primo piano, in nome di un passato glorioso e dei valori universali della rivoluzione, trasforma una sconfitta inevitabile – la decolonizzazione – in un rinnovato rapporto di subordinazione degli Stati africani neoindipendenti alla Francia.

La politica di cooperazione adottata da C. De Gaulle servì a un fine più politico che economico. L'*aide à contre-usage* erogato dalla Francia fu dissimulato dall'impegno a sostenere i diritti dei più deboli: vennero difesi il diritto dei popoli di essere *maîtres chez eux*, con l'incitamento a sottrarsi alla logica dei blocchi contrapposti (il francese fu definito «la lingua del non allineamento»), il diritto allo sviluppo, il diritto di rimettere in discussione l'ordine economico internazionale basato sugli interessi occidentali, il diritto alla sicurezza nazionale. La Francia si pose, di fatto, come il paese che poteva vantare d'aver compreso più di tutti le rivendicazioni del Terzo Mondo.

Le *élites* politiche africane, educate nelle università francesi, di cui facevano parte i tre «padri» africani della francofonia, Léopold Sedar Senghor, Hamani Diori e Habib Bourguiba, ambirono a un partenariato privilegiato con la Francia, come via di emancipazione e di sviluppo, di apertura verso l'Occidente.

Si riconduce a questi tre personaggi il merito della costituzione di un organismo a carattere esclusivo tra la Francia e gli altri Stati francofoni. Essi promossero attivamente l'organizzazione d'uno «spazio francofono» in cui la cooperazione esistente e i legami preferenziali stabiliti tra i paesi aventi in comune la lingua si sarebbero rinsaldati e istituzionalizzati: un progetto di sviluppo all'interno di una società solidale, la realizzazione del «Commonwealth alla francese» ideato da Senghor già a metà del secolo XX.

L'associazione che doveva nascere tra questi Stati sarebbe stata molto diversa dalla Comunità Franco-Africana concepita da De Gaulle nel 1958. Sarebbe stata senz'altro un'organizzazione a carattere politico, ma con implicazioni economiche e culturali. Considerata con favore dalle *élites* governative africane, non lo era però altrettanto dal presidente francese, il quale preferiva scoraggiare iniziative che potessero procurare alla Francia accuse di neocolonialismo e impegnarsi piuttosto in un rilancio della politica di difesa e promozione della lingua francese. «La Francia non dominerà il mondo con le armi. Essa eserciterà la sua influenza con la propria cultura, la propria lingua e l'idea di libertà», asseriva De Gaulle (cfr. P.O. Lapie, *De Léon Blum à De Gaulle*, Parigi, 1971).

L'Organizzazione Comune Africana e Malgascia (OCAM) riunitasi nel 1966 sotto la guida del presidente nigerino H. Diori, intraprese una vera e propria crociata per rimuovere le riserve della Francia. Nacquero così la Conferenza dei Ministri dell'Educazione nazionale e altri organismi di concertazione intergovernativa, come il Consiglio Africano e Malgascio per l'insegnamento superiore e la Conferenza dei Ministri della Gioventù e dello Sport dei paesi d'espressione francofona. Fu durante una riunione dell'OCAM che Senghor presentò un progetto concreto per la costituzione di un'organizzazione denominata «Fran-

cofonia», che avrebbe dovuto coinvolgere paesi occidentali almeno parzialmente francofoni (Canada, Belgio, Lussemburgo, Svizzera) per non rischiare una semplice «risurrezione» della Comunità Franco-Africana o dell'Unione Francese.

Il Québec, a partire dal 1966, rafforzò i suoi legami con la Louisiana, con il Belgio e con la Francia, ma soprattutto con i paesi francofoni africani. L'Agenzia Canadese per lo Sviluppo Internazionale impiegava già da prima collaboratori del Québec per le politiche d'intervento in Africa, ma ora la provincia intendeva assumere direttamente la gestione delle proprie relazioni internazionali e portare il suo contributo all'edificazione della francofonia.

Nel 1968 si ebbe una nuova proposta dell'OCAM: la fondazione di un'*Agence de Coopération Culturelle et Technique* (ACCT), cui partecipassero tutti gli Stati che hanno in comune la lingua francese; agenzia che nacque ufficialmente nel 1970, con la Convenzione di Niamey, firmata da 21 paesi, e che si proponeva «come fine essenziale l'affermazione e lo sviluppo della cooperazione multilaterale tra i suoi membri nei settori dell'educazione, della cultura, delle scienze e della tecnologia». Per consentire alle province francofone canadesi (Québec, Nuovo Brunswick, Ontario) di partecipare distintamente si stabilì che anche i singoli governi regionali potessero essere membri dell'organizzazione. L'Egitto, il Marocco e Saint Lucia vi entrarono invece come membri associati.

Sembrava la realizzazione di un progetto tanto ambito, ma non corrispondeva alle aspettative: un'impresa assai modesta, dotata di mezzi irrisori, che non cambiava affatto il panorama delle relazioni interstatali già esistenti. Con un *budget* iniziale di circa 1.500.000 franchi (i contributi più cospicui erano naturalmente quelli francese, 45%, e canadese, 33%), poi ridotto per la diminuzione della quota della Francia, l'ACCT conse-

guì ben pochi risultati nei primi anni della sua esistenza. Si può dire che paradossalmente fino alla metà degli anni '80 la Francia fu assente dalla scena francofona, continuando a preferire forme di aiuto bilaterale e impegnandosi piuttosto sull'altro versante della sua politica estera: quello eurocomunitario.

La francofonia istituzionale partirà soltanto nel 1986, a Parigi, con il primo *sommet*, voluto da François Mitterrand: vi presero parte 38 paesi come membri della nascente organizzazione, 3 come osservatori (Laos, Svizzera e Vietnam) e un altro (Louisiana) come invitato speciale. Mitterrand invitò alla collaborazione e alla condivisione di un patrimonio comune «la cui principale ricchezza è la diversità», ma, al di là dei propositi culturali, si esaminò la possibilità di un «nuovo Piano Marshall» per portare concretamente aiuto ai paesi più bisognosi. Il secondo incontro dei capi di Stato e di governo dei paesi francofoni si tenne a Québec nel 1987. Questa volta al centro del dibattito vi fu l'esigenza di creare una struttura coerente e permanente, con veri e propri organi, che rinforzasse l'efficacia della francofonia. Seguirono i *sommets* di Québec (1989), di Parigi (1991, con ingresso, come osservatori, di due paesi est-europei, Romania e Bulgaria), di Maurizio (1993), di Cotonou (1995), di Hanoi (1997), di Moncton (1999).

Che cos'è e che cosa aspira a essere la francofonia, questo insieme così ricco di sfaccettature e di anime diverse? E' stata una risposta alla marginalizzazione delle «medie potenze» negli anni '60, quando l'impegno della Francia per stringere a sé gli Stati neoindipendenti rimasti nella sua orbita si traduceva in costanti sforzi finanziari a sostegno di un partenariato privilegiato; una strategia nella quale la lingua avrebbe dovuto costituire un *atout* politico per il perseguimento dell'obiettivo della conservazione dello *status quo*; ancora, il risulta-

to di una tensione ideale per la nascita di un «espace de partage, de solidarité, de tolérance et d'ouverture aux autres». Ma la francofonia è anche un'innegabile realtà di cooperazione fatta di organismi non governativi che operano in tutti i settori – dall'educazione alla sanità, dall'informazione al cinema – e aspira a intervenire sulla scena internazionale recando un proprio apporto al progresso.

Attualmente il dato puramente linguistico, di per sé insoddisfacente, potrebbe scoraggiare qualsiasi evoluzione: infatti, secondo un censimento condotto alcuni anni fa dall'Alto Consiglio della Francofonia (*L'état de la Francophonie dans le monde*, Parigi, 1994), la popolazione francofona (107 milioni di francofoni «effettivi» e 55 milioni «occasionali») costituirebbe meno del 2% di quella totale della Terra.

L'inglese è l'idioma veicolare più diffuso nel mondo. Quando, con la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, lo statuto di «lingua della diplomazia internazionale» fu messo in dubbio per la lingua francese, ci si rese conto che questa aveva bisogno di essere difesa. La pubblicazione di un libro di René Etiemble, *Parlez-vous franglais?*, diede avvio a una vasta letteratura di denuncia dell'«imperialismo anglofono» e la difesa della propria lingua fu intrapresa – ed è tuttora perseguita – da parte francese con molta determinazione: in realtà alcuni antichi retaggi, come il forte antiamericanismo francese, riaffiorano oggi amplificati dalla minaccia della globalizzazione. La francofonia attuale, di fatto, trova la sua forza nella sfida all'«imperialismo» anglo-americano, e per questo essa sta vivendo un'altra trasformazione. Oggi l'organizzazione si ispira al pluralismo e si batte per il multilinguismo e la difesa delle identità nazionali all'interno dello spazio francofono, luogo di elezione per contrastare l'*uniformisation marchande* anglo-americana della «società globale»: l'elemento culturale si fa

strumento di politica estera, mezzo per la definizione del ruolo che la Francia intende mantenere sulla scena internazionale.

Proprio in questo, però, risiede la debolezza intrinseca della Francofonia come istituzione. In primo luogo, tale predominanza francese contraddice gli stessi fondamenti ideologici dell'organizzazione. In secondo luogo, la causa della contrapposizione al modello culturale anglo-americano, sposata dalla classe politica francese e, di riflesso, dalla francofonia, si rivela destabilizzante, visto che il declino della lingua francese appare irreversibile.

Infine, altri problemi interni concorrono a oscurare la credibilità internazionale dell'organizzazione. Si dice che la Francofonia «trascende il dato geografico, le razze, le nazioni, le appartenenze religiose, ideologiche, politiche, linguistiche e culturali», e pertanto può comprendere Stati che, come la Romania e la Moldavia, non hanno un vero e proprio legame linguistico con la Francia, ma un legame culturale in qualche modo acquisito. Di fatto, dal momento che la Francofonia include paesi che non hanno mai avuto una giurisdizione francese, come appunto quelli dell'Europa orientale, essa oggi prescinde anche dalla storia coloniale della Francia (e in ciò si rileva una delle principali differenze con il Commonwealth). Tale eterogeneità, insieme con la numerosità dei membri, può costituire un punto di forza sulla scena internazionale. Ma da essa, al tempo stesso, derivano i suoi più gravi problemi: impossibilità di dare consistenza a questa presunta comunità al cui interno coesistono spazi economici diversi, dei quali è impensabile armonizzare legislazioni e regolamenti commerciali; impossibilità di realizzare una preferenza comunitaria per la circolazione delle persone, che si scontrerebbe sia con le legislazioni nazionali sia, per i paesi europei, con le disposizioni di

Schengen; difficoltà di sviluppare un'identità francofona a partire da un legame fragile come quello linguistico.

Nel *sommet* di Moncton è emersa un'ulteriore preoccupante difficoltà. Il segretario generale della Francofonia, Boutros Boutros-Ghali, per promuovere gli scambi con altre organizzazioni internazionali, ha caratterizzato il suo mandato con uno spiccato impegno per la difesa dei diritti dell'uomo: ora, quest'impegno è disatteso da circa un terzo degli Stati membri, che compiono ripetute violazioni dei diritti umani, e ciò mette in crisi l'identità di un'organizzazione che, per coerenza con i propri principi, dovrebbe espellere tali membri.

Le istituzioni, tuttavia, si cimentano in programmi concreti di sostegno ai settori-chiave della società nei paesi francofoni in via di sviluppo (imprenditoria, formazione ecc.). A investimenti prevalentemente francesi e canadesi va il merito di aver portato l'Africa su Internet; il che ha certamente servito gli interessi dei due paesi industriali e quelli della promozione della lingua francese nella rete, ma ha apportato anche indubbi benefici in termini di sviluppo e di riduzione della marginalizzazione.

Lo sviluppo economico dello spazio francofono, la competitività in campo scientifico, l'ingresso nel mercato delle informazioni in lingua francese sono gli obiettivi che la Francofonia si pone per conquistare il suo ruolo internazionale.

«Dans le concert des rassemblements géolinguistiques [...] et géopolitiques [...], la Francophonie offre aujourd'hui l'ouverture vers la diversité culturelle, une certaine conception de l'humanisme liée au développement, l'affirmation des valeurs de la solidarité et du partage. En cela elle est bien tournée vers le futur» (M. Guillou): una prospettiva, però, che si apre, come si è visto, in mezzo a numerose contraddizioni.

LAURA AMORE

GEOGRAFIA ECONOMICA

Una graduatoria dei traffici portuali mondiali

Sulla base dell'annuale rapporto su *Le trafic des ports du monde*, pubblicato dal «Journal de la Marine Marchande» (Parigi, 1999, n. 4176), è possibile tracciare una sintetica geografia dei traffici portuali a scala mondiale relativa al 1998.

Il rapporto, che pure non comprende i dati di alcuni importanti porti, ha riguardato 284 scali marittimi, appartenenti a 91 distinti paesi, e offre pertanto un quadro sufficientemente completo.

Considerando la soglia di 40 milioni di t di traffico, si può elaborare la graduatoria dei 33 porti principali: otto di questi superano la soglia dei 100 milioni di t. In testa è Rotterdam (314.744 mil. di t), che deve difendere il suo ormai lungo primato (spodestò New York diversi anni fa, dopo che New York aveva, diversi anni prima e a sua volta, sopravanzato Londra) nei confronti di Singapore (312.322 mil. di t), che la segue da vicino. Dietro a Rotterdam e a Singapore, si trovano due porti giapponesi (Chiba e Nagoya) e Hong Kong; poi Anversa, Yokohama, Long Beach, Kaohsiung (Taiwan), Bergen e, solo all'11° posto, Marsiglia. Dei 33 porti più importanti, 15 sono europei; il primo porto italiano, Trieste (47.216 mil. di t), si trova al 27° posto, Genova (44.872 mil. di t) al 29°.

Dei 25 porti con un traffico maggiore di 50 milioni di t, nove sono europei, ma sono europei anche 57 porti tra gli altri 97 che hanno trattato più di 10 milioni di t. Si possono poi costruire due altre graduatorie, relative ai traffici portuali di due importanti materie prime, il petrolio greggio e il minerale di ferro (ma per alcuni porti come, ad esempio, Rotterdam, la fonte non fornisce il dettaglio di questa materia prima).

Per il petrolio greggio sono in testa soprattutto porti di sbarco, come Rotterdam (100.756 mil. di t) e Marsiglia (48.326 mil. di t.), che si collocano ai primi due posti; Trieste (35.693 mil. di t) e Genova (12.801 mil. di t) si trovano rispettivamente al quinto e al 17° posto. Non mancano, ovviamente, alcuni importanti porti di imbarco del greggio, come, ad esempio, il porto britannico di Sullom Voe, quello algerino di Arzew o quello indiano di Bombay.

Per il minerale di ferro, la graduatoria vede in testa i porti australiani di Port Hedland e di Dampier (con 63.705 e 58.448 mil. di t), davanti allo statunitense Duluth, al norvegese Narvik (che imbarca il minerale proveniente dal complesso minerario svedese di Kiruna), al giapponese Nagoya e al britannico Port Talbot.

CARLO BELTRAME

Scenari e competitività del «made in Italy»

Il *made in Italy* è un fenomeno complesso che riguarda molteplici settori produttivi – dall'agricoltura all'industria, al turismo – e che ha una grande importanza per la bilancia dei pagamenti italiana. Per tale motivo, il 17 maggio 2000 a Roma, in occasione del Premio Philip Morris per il Marketing, è stata messa sotto la lente d'ingrandimento l'industria manifatturiera italiana. Il tema scelto dal comitato scientifico per questa XII edizione è stato *Il marketing del made in Italy: nuovi scenari e competitività*.

I lavori sono stati divisi in tre sessioni successive. La prima, *Nuovi scenari e competitività del Sistema Paese*, è stata una riflessione teorica; la seconda e terza sono state invece un prezioso scrigno di testimonianze aziendali che hanno permesso di mettere a confronto, cogliendone analogie e differenze, «settori produttivi tradizionali e tecnologici». Tale

distinzione, se da un canto sembrava penalizzare gli elevati contenuti tecnologici e la spiccata tendenza all'innovazione delle produzioni indicate come tradizionali, dall'altro consentiva un più efficace confronto. In questo caso, quindi, i settori tradizionali non devono essere identificati con settori maturi da abbandonare, ma deve essere evidenziata la necessità di nuove strategie che possano e sappiano cogliere anche le opportunità che scaturiscono dal decentramento produttivo, riuscendo a mantenere e valorizzare le capacità distintive, il vantaggio competitivo del prodotto *made in Italy*: gli *skills* immateriali.

Il *made in Italy* è costituito prevalentemente da imprese dinamiche e flessibili di piccolissime, piccole e medie dimensioni, che nonostante operino in posizione di *leadership* nel mercato globale, fatturando cifre elevate, si basano su attività di tipo artigianale. Questo fenomeno opera attraverso particolari specializzazioni produttive concentrate in aree geografiche circoscritte e caratterizzate da identità socio-culturali spiccate. Nella maggior parte dei casi, la distribuzione spaziale delle produzioni *made in Italy* coincide con i distretti industriali e la sua geografia si sovrappone alle aree più sviluppate del nostro paese.

Le singole unità produttive occupano pochi addetti; tuttavia, nel loro complesso, generano interessanti quote occupazionali. Paradossalmente, per il *made in Italy*, il fattore lavoro scarseggia in quanto si basa su caratteristiche professionali, abilità manuali e capacità creative che non sono molto diffuse, costringendo le imprese a confrontarsi con l'inadeguatezza delle strutture formative e a provvedere in proprio alla crescita professionale della manodopera specializzata.

I punti di forza di questo singolare fenomeno produttivo sono la specializzazione, la qualità, l'innovazione e il *design*; quindi, l'esaltazione delle tradizioni artigianali e produttive locali, senza ri-

nunciare allo stile e alla creatività, alle innovazioni di processo e di prodotto, nonché alle strategie tese alla focalizzazione e la continua diffusione ed arricchimento del «sapere contestuale», derivante dal *learning by doing*.

Dall'approccio pragmatico è scaturita una interessante osservazione: se è vero che il *made in Italy* tradizionale coincide con i distretti, il *made in Italy* innovativo, pure operante nelle aree più sviluppate dell'Italia e prevalentemente nel NEC, appare situato accanto ai distretti e interagisce con essi, ma non ne fa parte. Dalle testimonianze, infatti, sia di Della Valle, in rappresentanza del settore calzature, sia di Rodriguez, in rappresentanza del settore mobili, è emerso che la loro attività si svolge in ambiti distrettuali. Mentre dalle testimonianze espresse dai presidenti della Ferrari, Cordero di Montezemolo, e dell'Aprilia, Beggio, ma anche dagli altri imprenditori dei settori innovativi, è scaturito che, per quanto inseriti in contesti dinamici e sviluppati come l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Lombardia non si può dire che abbiano originato o facciano parte di un tessuto produttivo coincidente con i distretti industriali. Tuttavia, anche questa celebrata quota dell'economia italiana presenta punti di debolezza. Il mercato finanziario esprime le sue carenze imponendo elevati costi per il prestito bancario e difficoltà di accesso al capitale di prestito privato attraverso le quotazioni di borsa. Le inefficienze del sistema economico italiano si esprimono anche con una politica fiscale spesso penalizzante e con una politica industriale disorganica, quando non totalmente assente. Un altro punto di debolezza è stato indicato nei fondi destinati alla ricerca e allo sviluppo. Questo punto è tanto più preoccupante in quanto occupa una posizione importante nel dinamismo di queste attività produttive; infatti, sia dalle valutazioni teoriche, sia dalle esperienze degli imprenditori intervenuti, si evince che il

made in Italy soffre fortemente la limitazione delle poste di bilancio dedicate alla ricerca rispetto agli altri paesi europei. Infatti, in Italia solo poco più dell'1% del PIL è attribuito alla ricerca e allo sviluppo, contro il 2% della media europea e il 3% del Giappone e degli Stati Uniti; ciò nonostante, le aziende riescono ad apportare innovazioni di prodotto e di processo.

L'insieme di questi vuoti strutturali sottopone le imprese del *made in Italy* a pressanti tensioni, alle quali devono prestare particolare attenzione per non subirne gli effetti negativi. Il *made in Italy*, quindi, pur costituendo la struttura portante delle esportazioni e una fetta consistente dell'economia italiana, deve combattere e affrontare lacune e problemi cercando di eluderli o di superarli.

Anche la concorrenza mondiale di prodotti simili al *made in Italy* sottopone il sistema produttivo a continue tensioni e raffronti con prodotti che si basano sulla strategia del contenimento dei costi, provenendo da regioni a basso costo del lavoro. Il vantaggio competitivo, quindi, è l'origine dei prodotti italiani, sinonimo nel mondo di contenuto tecnologico o innovativo. Non bisogna perdere tale reciproca identificazione territorio-prodotto, anzi puntare sul suo rafforzamento continuo e sinergico. Una tale competizione, quindi, può essere vinta solo attraverso il rafforzamento dell'immagine collettiva e territoriale.

Questa strategia potrebbe essere perseguita con più efficacia anche attraverso l'associazionismo, da non limitare alle singole fasi della filiera, ma da estendere a tutti i produttori interessati dalle singole filiere per difenderne gli interessi e le caratteristiche.

I distretti, sottoposti a notevoli tensioni competitive interne e internazionali, cominciano, tra l'altro, a farsi reciproca concorrenza, producendo maggiori innovazioni ma scontrandosi anche sui mercati internazionali. In questo scena-

rio il compito dell'Istituto per il Commercio Estero dovrebbe essere una promozione collettiva, volta sia a rafforzare l'immagine del prestigioso *made in Italy* già noto a scala mondiale, sia a guidare i piccoli imprenditori artigiani che per la prima volta si affacciano nel contesto competitivo mondiale, supporto necessario ai neofiti del commercio internazionale.

Anche il cambiamento epocale rappresentato da Internet potrebbe essere un nuovo e vivace strumento per la conoscenza del *made in Italy* nel mondo, vetrina da valorizzare per potenziare la stretta relazione tra prodotto e luogo d'origine.

Una proposta di *marketing* per il *core-business* del *made in Italy*, dall'alimentare alla moda, dall'arredo al valvolame, dalla meccanica strumentale alle ceramiche, è la necessità di rafforzare l'immagine dell'Italia nel suo complesso attraverso promozioni intersettoriali legate a doppio filo con il territorio italiano e le sue caratteristiche conosciute nel mondo: creatività, *design*, innovazione e tecnologia; perché è questo il *gap* distintivo.

E' necessario, quindi, puntare su sinergie attivate tra comparti diversi e settori anche non collegati, che abbiamo come punto di riferimento vincente il territorio di origine del prodotto: l'Italia.

CARMELA ILEANA BARRACANE

ITALIA

I parchi letterari: nuova forma di organizzazione dello spazio e incentivo allo sviluppo

Il tema dell'utilizzazione delle risorse locali è stato variamente discusso in Italia, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Ed è cresciuta la consapevolezza

dell'importanza che – tra le risorse locali – possono assumere quelle culturali. Dunque, progetti orientati alla valorizzazione di tali risorse potranno costituire opportunità rilevanti per lo sviluppo locale.

Nell'affrontare operativamente il tema dello sviluppo fondato sulle risorse culturali non erano state prese in considerazione, almeno fino a una decina di anni fa, le risorse letterarie, vale a dire i paesaggi descritti in opere letterarie o i luoghi di nascita o di attività di autori della letteratura italiana. Progetti orientati al loro sfruttamento, facendo riferimento a risorse riguardanti segmenti di popolazione, costituirebbero strumenti per accrescere l'orgoglio di appartenenza e rafforzare l'identità delle comunità locali, e dunque stimoli per lo sviluppo locale. E una maggiore presa di coscienza delle opportunità offerte dalla realtà locale determinerebbe un progresso della cultura imprenditoriale.

Su queste considerazioni si basa il progetto di istituire dei «parchi letterari» nelle diverse regioni del Mezzogiorno, con l'obiettivo di creare nuove opportunità di sviluppo, sostenendo le attività turistiche o culturali.

I parchi letterari sono individuati come forme di organizzazione del territorio per la conoscenza, la diffusione e la valorizzazione turistica dei riferimenti e delle stratificazioni culturali, civili e sociali esistenti a livello locale e che sono state trasposti e divulgati in forma letteraria. Attraverso i parchi letterari tali riferimenti potranno diventare oggetto di interventi finalizzati a promuovere una fruizione diversificata del territorio.

In un palcoscenico inconsueto, diverso dalle tradizionali strutture museali o architettoniche, studiosi di letteratura, cultori di storia, amanti della natura, semplici curiosi attratti da suggestioni nuove, tutti potranno trovare l'aspetto che più interessa.

Dimostrando come sviluppo econo-

mico e culturale possano marciare di pari passo, i parchi letterari diverranno una prima tappa per la formazione di una nuova qualità del territorio, specialmente in un paese come l'Italia, in cui «arte e memoria rappresentano la miniera del futuro».

Dopo anni di disattenzione, l'Unione Europea, nell'ambito del QCS Italia 1994-1999 («Incentivi agli investimenti turistici»), ha approvato la sovvenzione globale dal titolo *Parchi letterari*, la cui gestione è stata affidata alla Società per l'Imprenditorialità Giovanile, alla Fondazione Nievo e al Touring Club Italiano.

Il tema dei parchi letterari è stato oggetto di riflessione e progettazione negli ultimi anni, al fine di individuare non solo la possibilità di una loro istituzione in Italia, ma anche le condizioni di fattibilità da assicurare per la loro nascita e sopravvivenza. Punto di partenza per i necessari approfondimenti può essere considerata l'opera dello scrittore Stanislaw Nievo, realizzata nel 1991, in cui si individuavano sessanta ipotesi di istituzione di parchi, sulla base di opere di altrettanti autori e dei loro riferimenti geografici e territoriali.

La prima verifica in merito all'esistenza dei requisiti e delle condizioni di fattibilità necessari per l'istituzione dei parchi letterari fu condotta dal CENSIS nel 1992. La ricerca mise in evidenza l'importanza che assume la partecipazione – individuale e collettiva – a livello locale, nella fase di istituzione e di avvio del parco letterario, come prerequisito che consente di aumentare il grado di fattibilità della proposta.

Per la realizzazione dell'idea dei parchi letterari la Commissione ha disposto un finanziamento totale di 20.310.000 ecu, di cui 17.950.000 del fondo Europeo di Sviluppo regionale, più 11.360.000 di risorse nazionali.

L'innovatività della proposta ha portato a bandire un «concorso di idee» che, attraverso un meccanismo di *step* di va-

lutazione, provveda all'assegnazione dei contributi comunitari. Allo scadere dei termini del concorso erano pervenuti 238 progetti, di cui solo 17, dopo un'attenta valutazione, sono passati alla fase di progettazione esecutiva. Nonostante il ritardo accumulato a causa dell'altissimo numero di progetti presentati e della loro complessiva buona qualità, che ha comportato un lavoro attento e oneroso, l'impegno per la realizzazione dei 17 parchi letterari è stato assunto entro il termine prefissato del 31 dicembre 1999.

Dalle proposte avanzate sono emersi come obiettivi principali quelli di creare le condizioni economiche per lo sviluppo imprenditoriale e la crescita produttiva e aumentare competitività, produttività, coesione e cooperazione sociale; irrobustendo, anche attraverso l'innovazione tecnologica, le filiere produttive e promovendo la localizzazione di nuove iniziative imprenditoriali, ivi incluse quelle del settore turistico, e l'emersione di imprese dall'area del sommerso. Puntando verso una politica dell'economia e della cultura, si fornirà al Mezzogiorno un'opportunità «addizionale» rispetto al resto del sistema nazionale, concorrendo significativamente all'obiettivo della coesione.

Dunque, questo progetto si presenta come un intervento innovatore nel quadro della tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici. Dopo un lungo periodo in cui questi problemi sono stati considerati di esclusivo interesse di un'agguerrita minoranza, si è di fronte a una svolta e a una riconsiderazione delle responsabilità della cultura italiana. E si è presentata una grande nuova occasione per il paese: per la prima volta una sostanziale quota dei fondi strutturali è stata destinata in forma prioritaria alla valorizzazione dei beni culturali. Sembra che si sia finalmente capito che investire su cultura e paesaggio è anche un modo per creare ricchezza e nuovi posti di lavoro e che si

sia pervenuti a una visione attiva della tutela che bisogna fortemente sostenere.

PASQUA ANGLANT

L'area dello Stretto di Messina e l'attraversamento stabile

Su questo tema, l'11 novembre 1999, a Messina, si è tenuto un seminario, organizzato dal Dipartimento di Economia, Statistica e Analisi Geopolitica del Territorio della locale università. Ha introdotto i lavori G. Campione; sono intervenuti i sindaci di Reggio Calabria, I. Falcomatà, e di Messina, S. Leonardi, il presidente della Società Stretto di Messina, N. Calarco, e infine M. Centorrino, dell'Università di Messina.

L'evocazione di G. Campione dapprima del mito dello Stretto e, in seguito, dei racconti dei viaggiatori sottolinea un passaggio essenziale: dalle narrazioni fantastiche alle descrizioni. Ma se ogni descrizione, come dice G. Dematteis, contiene già implicitamente un progetto, allora non ci sorprende che l'immagine più suggestiva di questa area sia stata proposta per primo da un geografo: Lucio Gambi.

La conurbazione dello Stretto è singolare, ci dice quest'ultimo, «perché non ha avuto origine da un particolare slancio industriale, ma dalle funzioni di area di giuntura fra la penisola italiana e la Sicilia che la regione dello Stretto ha svolto da quando la unificazione costituzionale e amministrativa della nazione è stata fecondata [...] E' singolare inoltre per una cosa che [la] distingue [...] da ogni altra della penisola: cioè la sua posizione a cavalcioni dei confini tra due regioni politiche e fiscali diverse» (*Calabria*, Torino, UTET, 1965, p. 514). Una analisi del territorio che è ancora di singolarmente attuale.

Nella sua introduzione, G. Campione ha messo altresì in evidenza la caratteri-

stica fondamentale del *milieu* dell'area dello Stretto, che è stata ed è la logica dell'interscambio. Ultimo atto di questa logica è il Patto Territoriale dello Stretto che vive una fase di ripresa.

Rispetto alla situazione dei decenni scorsi, c'è stato un riequilibrio nella vitalità dei due comuni interessati, Messina e Reggio Calabria, con un avanzamento di quest'ultima che la realizzazione del ponte dovrebbe accrescere. In ultimo G. Campione ha sottolineato l'importanza della scala di riferimento: adottando quella appropriata l'orizzonte si amplia, per il versante siciliano a tutto l'asse ionico fino ad Augusta, e per quello calabrese a un sistema che ha nel nodo di Gioia Tauro la sorpresa più consistente degli ultimi anni.

Il rilancio dovrebbe attuarsi partendo proprio dal paradosso di Gioia Tauro. Infatti, dice sempre Campione, essa dovrebbe fungere da porta verso l'esterno, guardando però al Mediterraneo, e con una capacità verso l'interno di infittire relazioni nelle reti meridionali e calabresi, aspettando di diventare un insieme consistente.

L'intervento di I. Falcomatà è stato puntuale e assai articolato. La descrizione di Reggio Calabria è quella di una città strozzata dal suo difficile rapporto con il resto «continentale» della regione, da una parte, e dalla forte competizione con Messina e il suo porto, dall'altra. Di fronte alla difficoltà di contrastare le politiche regionali indirizzate da Cosenza e Catanzaro sulle vie di terra, il sindaco ha parlato di tre grandi momenti di rottura che hanno cambiato e stanno tuttora cambiando l'atteggiamento della città. Il primo, del 1971, è rimasto allo stadio di enunciazione programmatica, ma è stato significativo perché ha innescato il processo di cambiamento. Il secondo avviene quando, nel 1994, l'amministrazione comunale ha fatto sua la battaglia per la realizzazione e l'adeguamento dell'aeroporto al fine di potere ospitare i nuovi

vettori. La terza rottura è del 1995 e vede protagoniste Reggio Calabria e Messina nel rivendicare l'autonomia, nella tradizione dei «comuni medievali», per la realizzazione del Patto Territoriale dello Stretto. Questo sarebbe stato un primo atto a due mani che sarebbe sfuggito ai condizionamenti regionali, un atto – per dirla con le parole del sindaco – di «politica estera», che nel progetto di Falcomatà sarebbe stato di arricchimento non solo economico, ma anche culturale e che è stato invece spezzato da Messina e da una certa *realpolitik*.

L'ultimo punto dolente toccato dal sindaco riguarda la questione del ponte, che invece di creare stabilità, come strutturalmente dovrebbe, subisce le «basse marea» del gradimento politico nazionale.

Le difficoltà, tuttavia, non possono porre un freno a una progettualità di portata magari inferiore, ma che comunque segna un'inversione di tendenza rispetto al passato. Così l'idea di un progetto per il trasporto veloce locale, legato anche e soprattutto al tempo libero, oppure un progetto comune alle due città dello Stretto per la programmazione di spettacoli e attività sportive; o ancora la Scuola di specializzazione di ingegneria ambientale, finanziata dall'amministrazione comunale, che guarda al di là della scala locale.

L'intervento del sindaco di Messina S. Leonardi ha preso le mosse dal ricordo di una tradizione di studi che già negli anni '70, con S. Pugliatti, allora rettore dell'Università, aveva ben lavorato sull'area integrata dello Stretto, auspicandone la ripresa. L'attenzione di Leonardi è concentrata sul sistema dello Stretto e sulla rilevanza-attrazione di una costellazione di luoghi turistici di primo piano. Egli ha, inoltre, sottolineato le difficoltà di operare su un'area che comprenda due regioni, difficoltà che ancora la legge 365 ha ignorato.

La posizione del sindaco sulla questione del ponte è favorevole: infatti egli

sostiene che la sua costruzione consentirebbe la naturale sutura di due realtà. Inoltre, sempre nell'ottica di una migliore integrazione con l'altro versante, ha parlato degli sforzi che si stanno facendo per permettere il raggiungimento dell'aeroporto di Reggio in un tempo non superiore ai 30-40 minuti.

L'intervento del senatore N. Calarco ha posto l'accento sulla legge 71, che di fatto si occupa dell'attraversamento stabile tra Sicilia e Calabria, e ha inoltre ricordato che l'area dello Stretto ha una storia ben più antica di quella del ponte e che questo porrebbe in qualche modo la fine al «cambio di mezzo». Del resto anche Gambi ha messo in luce come «questa conurbazione non trae origine ma solo occasione dal particolare motivo per cui i traffici sono costretti, per la topografia della regione, a fare una sosta» (ibidem, p. 516). Il senatore ha quindi sottolineato con vigore la posizione del «sì al ponte», considerandolo un fattore economico rilevante per l'economia dello Stretto, vista soprattutto la competizione da sostenere con l'ultima generazione di aliscafi, e ha ribattuto alle osservazioni sulle difficoltà tecniche che la realizzazione del ponte incontrerebbe ricordando gli studi di fattibilità già eseguiti.

Le conclusioni di M. Centorrino hanno riportato la discussione al tema principale e cioè all'area dello Stretto nel suo complesso. Egli ha ricordato che area non significa soltanto attraversamento, dunque parlare solo del ponte potrebbe portare a rinforzare una tendenza che ha già causato una perdita di tempo con relativo ulteriore degrado dei sistemi delle due rive. La sua analisi ha toccato soprattutto gli aspetti economici del problema affrontandoli a scala sia locale sia globale. Su quest'ultima che si è soffermato in particolare, e cioè sul fatto che il fenomeno della globalizzazione impone il cercare nuove chiavi di lettura che superino l'immagine della conurbazione. Piuttosto che a doppiopioni, bisogna allora

pensare a un'area integrata che crei un valore aggiunto tale da far decollare l'economia dello Stretto. Questo evidentemente porta a parlare di politiche e della difficoltà che queste hanno o, meglio, che quanti dovrebbero attuarle hanno. Per superare tali difficoltà è stata auspicata la creazione di una *authority*, capace di risolvere i problemi tecnico-burocratici.

Per quanto riguarda la questione del ponte, ha concluso il relatore, non edificarlo significherebbe perdere la sfida della velocizzazione dei trasporti, con la conseguenza di rendere sempre più obsoleta una linea ferroviaria già carente.

Dal dibattito è emersa una nota di fondo, un comune sentire che genera spaesamento in chi non condivide lo stesso senso del luogo ed è abituato ad immaginare la Sicilia delimitata dal suo perimetro di costa. Al di là di contese e di contrapposizioni un'immagine si afferma con forza: l'idea di trovarsi di fronte a un *continuum* terracqueo. Se, come racconta Stefano D'Arrigo nella sua opera *Horcynus Orca*, i pescatori condividono «scill'e cariddi» senza demarcazione di luoghi, allora bisogna pensare che quanto a un estraneo sembrava uno spazio acqueo forse è un luogo terracqueo. Appare, di conseguenza, più comprensibile perché il ponte sia diventato catalizzatore di discussioni che coinvolgono ampi territori. La domanda che ci si pone è: che tipo di «pescatori» sono questi abitanti dell'area dello Stretto? Per capire questo luogo terracqueo da dove bisogna cominciare a guardare?

Le conclusioni della giornata di lavoro messinese hanno fatto emergere come le logiche d'interscambio siano strette tra le maglie di vecchi e nuovi modi di far politica. In queste discussioni, forse, un accenno che non è stato sviluppato è quello che riguarda un campo specifico dei geografi: la descrizione, la denominazione dei luoghi. L'unica risposta-proposta che, in questo momento,

riusciamo a dare è quella che se le rappresentazioni sono state forti nell'età del mito, altrettanto forti esse sono nell'età della globalizzazione e della comunicazione. E siccome tutto quello che è rappresentazione in quest'ultima età passa attraverso le immagini, bisogna allora che questo luogo terracqueo abbia un'etichetta condivisa da tutti perché non sia più soltanto lo Stretto di una delle due sponde. Nel mondo contemporaneo siamo consapevoli che rappresentazioni territoriali forti non solo richiamano l'attenzione, ma soprattutto sono tali da produrre ricchezza.

GIULIA DE SPUCHES

VARIE

«Geostorie»

Entrato nel suo ottavo anno di vita, il «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici» modifica la sua testata e anche, ampliandola, la sua proposta editoriale. Dal fascicolo 1-2 del 2000, la denominazione del periodico è diventata «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici», con la facile previsione che verrà citata e sarà nota semplicemente come «Geostorie».

La vicenda dell'agile periodico, agile ma sempre sostanzioso e ricco di argomenti, è esemplare della possibilità che un gruppo – anche inizialmente non numeroso – di persone legate da un forte interesse comune riesca a far coagulare un progetto di comunicazione e di scambio, e insieme di promozione e diffusione della ricerca, nonostante i sempiterni vincoli finanziari, malgrado la varietà e complessità degli impegni professionali di ciascuno, a dispetto della dispersione delle iniziative in campo scientifico e accademico. Inutile aggiun-

gere che una gran parte del merito del risultato va ascritta alle persone che presero a suo tempo l'iniziativa di provocare la nascita del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici e, più o meno contemporaneamente, di avviare la pubblicazione dell'allora «Notiziario»; persone che, pur attraverso un certo ricambio, hanno continuato in seguito a sostenere e a concretizzare le proposte. Ma sarebbe del tutto fuorviante vedere nel buon risultato del Centro e della sua rivista solo l'esito di un'operazione «di vertice», che in realtà non sarebbe riuscita e soprattutto non sarebbe sopravvissuta se non avesse incontrato – come era ragionevole, ma non scontato, attendersi – un interesse reale da parte di un discreto numero di persone che a quel «vertice» non appartenevano.

La scelta, in effetti, che a qualcuno otto anni fa parve azzardata, di avviare la pubblicazione di un periodico che prevedesse regolarmente articoli, rassegne di studi, segnalazioni bibliografiche e notizie di vario genere si è rivelata una scelta opportuna per più ragioni: ha permesso il consolidamento di una rete di cultori – studiosi di professione o *amateurs* delle questioni legate alla storia della geografia e della cartografia – che si è progressivamente arricchita, attingendo ad ambiti diversi fra loro; ha saputo esprimere la pluralità delle posizioni che nell'ambito degli studi storico-geografici è, possiamo ben dirlo, una regola tradizionale; ha rappresentato al tempo stesso la proiezione pubblica del Centro, ma anche una sorta di volano indiretto delle sue attività, specialmente di quelle relative agli incontri scientifici che, con ammirevole continuità, il Centro ha preso da subito ad organizzare; ha proposto e ospitato discussioni, sollecitandone e consentendone l'approfondimento anche in altre sedi; ha risvegliato o provocato interessi che parevano o

che erano effettivamente solo latenti. La rivista, insomma, ha svolto egregiamente le funzioni per cui se ne era proposta la fondazione.

Sicuramente è possibile – e auspicabile – che non tanto il campo d'azione, già molto ampio, ma soprattutto la mole di «Geostorie» possa crescere, moltiplicando così le opportunità di cui si è fatto cenno. Ma va da sé che un ulteriore consolidamento dell'iniziativa appare possibile solo con un aumento consistente dei soci-abbonati e con l'ottenimento di un sostegno finanziario stabile: prospettive cui la dirigenza del Centro sta lavorando da tempo. Stupisce un po' la circostanza che – pur essendo abbastanza noti i contenuti della rivista, e non di rado ricercati certi articoli o interi fascicoli da parte di non soci – il numero dei soci del Centro (e quindi degli abbonati alla rivista) non sia già spontaneamente cresciuto ben oltre il numero odierno; si possono immaginare varie spiegazioni, ma certo non lo scarso interesse: generalmente, al contrario, una buona attenzione viene riservata ai temi trattati, sia dal pubblico specialistico sia da semplici appassionati. La spiegazione più probabile sta nell'ancora troppo circoscritta conoscenza dell'esistenza del Centro, che pure ha ormai anche una sua proiezione internazionale e che ha saputo procurarsi collaborazioni di altissimo prestigio.

I lettori del nostro «Bollettino» certamente già conoscono il Centro e la sua rivista: ma, se qualcuno è rimasto che ancora non ne abbia preso fra le mani un fascicolo, non c'è che da suggerirgli di scorrerne qualcuno, dai primi – tipograficamente poverissimi – al più recente, per rendersi definitivamente conto dell'utilità e del pregio della iniziativa e dei suoi contenuti.

C. C.